

IL PERSONAGGIO/DOPO LA POLEMICA CON IL PREMIER

# Grasso, il day after “Rischio di abusi Sulla Costituzione niente bassezze”

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. È entrato insieme a lei. Ha aspettato nel salottino vicino a lei. Ha preso posto in sala accanto a lei. È persino uscito, insieme a lei. Ma quello che Pietro Grasso ha detto a Maria Elena Boschi, e soprattutto quello che la ministra delle Riforme gli ha sussurrato nella prima fila della sala Zuccari - mentre assistevano insieme a un dibattito di giuristi e storici sulle Costituzioni italiane di due secoli fa - il presidente del Senato l'ha tenuto per sé.

Dopo l'amarezza del giorno prima, quando la tensione con Renzi ha raggiunto livelli da codice rosso, Grasso non poteva far finta di niente. E non lo ha fatto. «Invito ad anteporre l'interesse generale a quelli particolari e personali - ha detto - perché le regole della democrazia qualificano la libertà di ciascuno di noi e vanno maneggiate con cura e cautela, misurando le parole e pensando alle future generazioni. Le regole, cari amici, non servono a garantire qualcuno oggi ma a proteggere tutti dagli abusi che potrebbero venire domani».

Evitando di continuare una polemica istituzionale assai rischiosa tra Palazzo Chigi e Palazzo Giustiniani, il presidente del Senato ha dunque voluto rimarcare i confini tra i due poteri, rivendicando per sé quello di arbitro costituzionale, almeno dentro le mura del Senato. Ma non si è fermato qui.

Dal momento in cui ha ceduto alla vicepresidente Fedeli la conduzione dei lavori d'aula - le 10,30 - Grasso si è chiuso nel suo studio di Palazzo Madama per limare il delicato discorso del pomeriggio. E alla fine, nel testo che ha consegnato al suo portavoce Alessio Pasquini, accanto alla soddisfazione per «i positivi segnali di dialogo che si registrano nelle ultime ore», c'erano tre punti che segnalavano un'evidente distanza dall'impianto della riforma renziana.

Il primo era che ogni Costituzione nasce «con valore di limite al potere», contrastando «l'idea della sovranità assoluta concentrata in un'unica figura». Il secondo era la centralità della «sovranità popolare», che oggi potrebbe riflettersi, per esempio, sull'elettività dei senatori. Il terzo punto, infine, era la condanna della politica basata sulle astuzie tattiche. Con un richiamo «a non trattare la materia costituzionale come strumento di bassa politica» (leggi: con trattative sottobanco).

Conclusione: «Paradossalmente anche una riforma della Costituzione può rivelarsi incostituzio-

nale», se «cessa di essere argine agli abusi del potere e garanzia del patto costituente che affida sempre al popolo la prima e l'ultima parola» (parole severe, che però lo stesso Grasso ha poi escluso fossero riferite alla riforma che oggi sta dividendo il Senato).

La ministra Boschi ha ascoltato senza battere ciglio, e s'è guardata bene dal replicare direttamente. Solo su un punto ha voluto dire la sua, sempre con il suo sorriso sdrammatizzante: la paura dell'uomo forte. «Il rischio di scivolare addirittura verso un regime dittatoriale non viene da un governo che decide ma dai governi che non decidono». Poi, uno accanto all'altra, come erano entrati, il presidente e la ministra sono usciti dalla sala.

Ma i tuoni della polemica a distanza del giorno prima erano riecheggianti la mattina nella solennità dell'aula di Palazzo Madama. Il leghista Calderoli, instancabile produttore di milioni di emendamenti, ha subito detto a Grasso di essergli «vicino, in questo momento», definendo «inaccettabili i ricatti che le sono stati rivolti». E l'ex ministro Mauro, che ha ancora il dente avvelenato per il ministro perduto, ha solidarizzato con lui «per il livello e la ferocia delle minacce cui è stato sottoposto», anche se subito dopo - quando il presidente ha deciso di limitare a 10 minuti il tempo dei 110 interventi previsti - ha perfidamente aggiunto: «È ancora più doloroso vedere quando le minacce fanno effetto, visto il riscontro che viene dato in quest'aula...».

Grasso non gliel'ha fatta passare. Ha riaperto il suo microfono e ha scandito, gelido: «Non le permetto né di pensare né di sospettare una cosa del genere. Tutto mi potevo immaginare, tranne che una decisione frutto di prerogative presidenziali fosse interpretata come un cedimento a eventuali pressioni. Ma purtroppo il presidente deve fare anche il ragioniere e armonizzare l'andamento della discussione con il calendario stabilito...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stoccata del presidente  
 “Ogni Carta nasce per  
 limitare l'idea della  
 sovranità di un singolo”

Poi in aula la polemica  
 sui tempi contingentati  
 “Assurdo pensare che la  
 causa siano le minacce”

